

UN PICCOLO RICORDO DI PIERO

di Elio Giovannini

Ho incontrato per la prima volta Piero nel settembre del 1955 a quella riunione della Commissione Massa socialista che preparava il IV Congresso della CGIL. Era un momento importante, per il PSI che usciva dalla stagnazione frontista e per il sindacato che, dopo la pesante sconfitta alla FIAT, cominciava a rimettere in discussione tutta la vecchia politica. Io facevo il segretario della Federazione di Como, alle prese con i problemi della costruzione del partito in fabbrica, i NAS, e quindi con i complicati rapporti fra corrente ed organizzazione sindacale a preminente direzione comunista: questo in una provincia operaia a forte maggioranza socialista. Piero usciva dalla direzione dei Chimici ed era diventato da pochi mesi vicesegretario confederale e del suo intervento di allora ricordo soprattutto la denuncia della tradizionale centralizzazione contrattuale.

Ci ritornerà due anni dopo in un articolo che gli chiesi per "Politica Socialista", la pubblicazione dell'Ufficio stampa e propaganda della Direzione di cui ero responsabile, a commento del Convegno sindacale svoltosi i primi tre giorni di giugno del 1957, in cui Piero denunciò nettamente insufficienze ed errori del sindacato. Ma dopo il Congresso di Venezia era già il tempo della lotta politica aperta nel partito, fra la forte spinta di Nenni per un governo di centro-sinistra e le massicce resistenze frontiste. In mezzo c'eravamo noi, quelli della "alternativa democratica" di Basso, convinti che la strada giusta fosse quella della rottura del blocco cattolico moderato e della riconquista di una egemonia socialista nella sinistra unita. Poi ci accorgemmo, al Congresso di Napoli, che eravamo soltanto il 9%. Ma in quel periodo ci credevamo davvero.

Per la battaglia congressuale io avevo abbandonato l'ufficio di via del Corso e stabilito la Segreteria della corrente, con una macchina da scrivere, la segretaria Marcella ed un telefono, in una cameretta della mia vecchia abitazione di via Principe Amedeo. La stanza accanto ospitava infuocate riunioni in cui Santi, Brodolini, Magnani (eravamo in venti del Comitato centrale ad aver sottoscritto il "documento Basso") e naturalmente Piero con gli altri sindacalisti discutevamo del partito futuribile. Boni era stato uno dei più decisi, in una complicata riunione nazionale tenuta nella sala del Caffè Reale il 17 settembre 1958, a chiedere di "bruciare le tappe per l'azione". Ma, come si sa, i bruciati eravamo noi.

Dopo Napoli e poi Milano e Roma Piero ed io ci siamo persi di vista. Lui era un prestigioso leader della riscossa dei metalmeccanici italiani, dalla prima lotta unitaria degli elettromeccanici di Milano alla grande battaglia contrattuale del 1962-63. Io facevo apprendi-

stato sindacale in CGIL occupandomi di trasporti. Ci siamo ritrovati insieme al Congresso di Rimini del 1964, quando sono stato catapultato dalla scissione socialista nella Segreteria della FIOM.

Quello è stato, per mesi, un periodo di grandi litigate in via Viminale. Molti dei quadri erano passati nella mia nuova corrente del PSIUP e Piero aveva il problema di ricostituire in diverse province la presenza socialista nella direzione dell'organizzazione. Per uscirne tentai la mossa del cavallo ed in un incontro "clandestino" al Caffè Grande Italia di Piazza Esedra, dove alla presenza di Vittorio Foa gli proposi l'unificazione delle due correnti. Naturalmente mi disse di no.

Poi arrivò la formidabile esperienza del difficile contratto del 1966, con la FIOM tutta impegnata nella battaglia politica per l'unità sindacale: in una tavola rotonda registrata nel maggio da "Problemi del Socialismo" Carniti, Piero ed io, con Trentin, eravamo concordi nella richiesta a Lama di una più coraggiosa politica confederale. E furono gli anni della grande ripresa nelle fabbriche fino al capolavoro collettivo del contratto del 1969.

Mi sono ritrovato con Piero nella Segreteria della CGIL dopo il 1970, negli anni delle "Firenze", quando l'unità sindacale sembrava a portata di mano, ed in quelli delle "Tarquinia" quando questa si bloccò nel Patto federativo. Coraggiosa fu allora l'astensione socialista, assai più del distinguo della dichiarazione di voto di noi sindacalisti rimasti senza partito. E col rischio di restare anche senza sindacato. Al direttivo del gennaio 1973 Lama spiegò che ormai in CGIL «le correnti erano due» e ci volle proprio l'intervento di Boni, insieme a Trentin, a sostenere «la difesa delle attuali strutture istituzionali della Confederazione», cioè, fuori dal gergo sindacale, ad impedire la nostra epurazione.

Ma il clima del paese era già cambiato. Quando negli scioperi regionali del luglio 1974, per la prima volta dall'"autunno caldo", lo scontento si fece sentire nei nostri comizi fu proprio Piero a dire che «fanno meno paura i cento extraparlamentari che sono venuti in piazza a contestare delle migliaia di lavoratori che se ne sono rimasti a casa o nelle fabbriche».